

## *Dalla storia delle donne alla storia di genere*

*Sara Cabibbo\**

1. Sono qui in veste di docente ma anche di testimone di quella avventura che ha fatto delle donne un soggetto di studio e di disciplina accademica, con l'obiettivo culturale e politico di rendere visibile una componente di società più o meno lontane nel tempo e di fornire alle donne che le avevano abitate una identità che potesse diventare memoria nel mondo attuale.

Siamo tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta del Novecento, segnati in Europa e nel Nord America dal femminismo ed è qui – a partire dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra e rapidamente negli altri paesi del Vecchio Continente – che si sviluppa da parte di donne che si occupano professionalmente di storia, l'esigenza di portare alla luce e analizzare tutti quei documenti in cui resta traccia della vita delle donne e scriverne la storia. Come ebbe a scrivere Joan Kelly nel 1976, era infatti necessario «restituire le donne alla storia e la storia alle donne»<sup>1</sup>: un'affermazione – prettamente di stampo femminista e legata alla esplosiva presenza femminile nell'istruzione, nel mondo del lavoro e delle professioni – che metteva a fuoco il paradosso di una storia che si autodefiniva generale non tenendo conto del fatto che le donne sono la metà dell'umanità e in alcuni paesi ed epoche storiche anche più della metà, sicché la loro esclusione dalla ricostruzione storica era in gran parte ascrivibile alla parzialità dello sguardo e alle categorie interpretative dei fenomeni politici, sociali, culturali elaborate da uomini.

Si trattava di una constatazione (e di una denuncia) che già nel passato aveva trovato voce in un romanzo di Jane Austen del primo Ottocento. Qui, sollecitata da un brillante e dotto giovanotto, la protagonista esprimeva così la sua insofferenza per lo studio di un passato

---

<sup>1</sup> J. Kelly, *The social relation of the sexes: Methodological implication for Women's history*, «Signs», 14, 1976, pp. 809-824.

fatto di avvenimenti e uomini: «Li leggo qualche volta [i libri di storia], ma non mi dicono niente che non mi annoi. Ad ogni pagina litigi di papi e imperatori, guerre e pestilenze. Gli uomini in genere sono dei buoni a nulla, e le donne praticamente non ci sono mai. È una noia terribile» (J. Austin, *Northanger Abbey*, 1818).

Ma, dove trovare le donne nelle fonti giacenti negli archivi di istituzioni pubbliche o private e in quelle strutture che custodivano memoria delle loro vicende: cioè quelle istituzioni politiche, ecclesiastiche, professionali, giudiziarie, notarili, affollate da nomi di uomini?

La risposta sembrava più semplice per i secoli più recenti, l'Otto e il primo Novecento, in cui della partecipazione femminile alla vita pubblica restava la documentazione conservata dalle stesse istituzioni. Le studioshe di storia contemporanea si rivolsero dunque ad indagare le carte dei movimenti suffragisti ed emancipazionisti, gli archivi dei partiti, dei sindacati e delle istituzioni caritative e assistenziali fondate da donne e di cui esse stesse lasciarono memoria scritta. Si occuparono inoltre dell'ingresso femminile in settori del mondo lavorativo in occasioni come le due guerre mondiali, in cui sostituirono nelle fabbriche e nei lavori gli uomini al fronte, e ancora della presenza femminile in settori lavorativi fino ad allora preclusi come l'insegnamento, la sanità, il mondo accademico.

Si trattò di indagini che avevano in comune una caratteristica, quella di mettere a fuoco la partecipazione pubblica femminile alla storia contemporanea, già registrata dalle fonti: una caratteristica, che ad alcuni decenni di distanza sarebbe stata evidenziata proprio da alcune di quelle storiche contemporaneiste che avevano lavorato sui temi sopra elencati. Rilevando che quelle loro indagini di storia delle donne erano rimaste “periferica” senza incidere sulla disciplina “Storia Contemporanea”, Maura Palazzi scriveva nel 2001: «La prima fase della ricerca femminista fu caratterizzata da una produzione che è stata definita aggiuntiva perché affiancava le nuove conoscenze a quelle della storia che si pretendeva universale, denunciandone la parzialità, ma senza trasformarla. La possibilità di rileggere la storia generale tenendo conto delle nuove domande e delle nuove prospettive di ricerca era legata alla discussione di

importanti problemi metodologici, primi fra tutti quelli che riguardavano il modo in cui venivano concettualizzati le relazioni fra uomini e donne, fra maschile e femminile e in particolare i rapporti di potere» (M. Palazzi, *Riattraversare la storia delle donne dell'età contemporanea, in Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri di scuola e nella vita. Vademecum II, Associazione Italiana Editori/Progetto Polite, Milano 2001*).

2. Lasciamo in sospeso questa riflessione e torniamo al problema delle fonti. Se per il diciannovesimo e ventesimo secolo si potevano utilizzare quelle citate, dove andare a cercare le donne nelle epoche precedenti, nelle società dell'età medievale e moderna? Escluse dalla dimensione "pubblica" – tranne il caso di alcune sovrane o reggenti o di alcune «donne illustri», come le «*femmes savantes*», più o meno apprezzate al loro tempo (Christine de Pizan, Lucrezia Marinelli, le intellettuali impegnate nella *querelle des femmes* settecentesca) – esse andavano "scovate" aggirandosi fra le carte delle istituzioni con le quali esse erano venute accidentalmente in contatto. E quasi sempre per motivi punitivi e "giudiziali".

I primi studi di storia delle donne condotti da medieviste e moderniste negli anni si orientarono perciò su:

- 1) Streghe ed eretiche le cui vicende erano restate nelle carte inquisitoriali;
- 2) Sante o "aspiranti sante" delle quali esistevano spesso gli scritti, le testimonianze dei devoti, i processi che ne avevano accertato la santità o la "simulata santità" attraverso un iter gestito da strutture di carattere giudiziale;
- 3) "Delinquenti": donne, cioè che avevano subito un processo per aver commesso un delitto o per aver partecipato a rivolte; prostitute, o figlie di prostitute, incappate nelle maglie della giustizia e finite nei conservatori di virtù dell'età moderna.

Tutte costoro erano rimaste nella documentazione storica perché giudicate da tribunali ecclesiastici o civili composti da uomini che filtravano le domande delle donne ponendo loro domande basate sulle mentalità e sulle concezioni mediche, giuridiche e teologiche del tempo: la debolezza, l'instabilità e la credulità femminili legate all'umore freddo e

umido della loro “complezione”; la loro natura tendenzialmente lasciva e “imbelle”; l’incapacità giuridica poiché esse non disponevano di se stesse, ma erano *in alterius potestate*; cioè dell’uomo che ne aveva la tutela (vergini, vedove e maritate: questa la classificazione delle donne, basata sul rapporto che intrattenevano con l’uomo). E si potrebbe continuare a lungo....

Da queste indagini restavano esclusi molti ambiti, come quello del lavoro, significativo del contributo delle donne alla vita della città e della campagna, e quindi dell’intera società. Dove trovare ad esempio le tessitrici, le artiste, le bottegaie, le lavandaie, le curatrici e le ostetriche, o le donne che affollavano i mercati, all’interno di strutture organizzative del mondo del lavoro e della produzione che non prevedevano l’iscrizione delle donne alle corporazioni? E come ricostruire i compiti da essi svolti nelle campagne, indispensabili – anche se privi di “qualifica” – in un regime che assegnava solo al capo famiglia la facoltà di dichiarare i terreni posseduti o gestiti in affitto?

Anche per le ricerche di storia delle donne in età medievale e moderna si pose dunque il problema di come, in quelle società del lontano passato venivano concettualizzati le relazioni fra uomini e donne, fra maschile e femminile e in particolare i rapporti di potere; e, come per la storia contemporanea, ci si rese conto che le indagini e le pubblicazioni su sante, eretiche, “delinquenti” aggiungevano nuovi tasselli di conoscenza, ma non modificavano dall’interno e nel profondo le rispettive discipline.

3. Molti furono i dibattiti che si prolungarono negli anni Ottanta su metodi, categorie interpretativi, periodizzazioni giungendo così per gradi all’elaborazione del concetto di *gender*: un concetto che si differenziava da quello di sesso perché faceva riferimento non ad una determinazione biologica (maschio/femmina) ma ad una costruzione sociale e culturale: era cioè il risultato di come in differenti società e contesti erano stati costruiti e definiti il maschile e il femminile, a partire da plurisecolari sistematizzazioni medico/fisiologiche; giuridiche, teologiche (secondo il *Decretum Gratiani* del XII secolo la donna non era stata creata ad *Imago Dei*).

«Il genere – scrisse Natalie Zemon Davis nel 1986 – è un elemento

*costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza fra i sessi [...] e un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere»<sup>2</sup>: una lucida definizione di questo concetto che apre la via a nuove domande da porre alle fonti e a nuovi metodi d'indagine che, già alcuni anni prima, la stessa Zemon Davis aveva intravisto nel suo approccio alle fonti del passato.*

«Mi sembra – aveva scritto infatti – che noi dovremmo essere interessate alla storia sia delle donne che degli uomini, che non dovremmo trattare unicamente il sesso oppresso così come lo storico delle classi sociali non dovrebbe limitare a focalizzare la sua ricerca unicamente sui contadini. Il nostro scopo è di capire l'importanza dei sessi e del gruppo delle donne e degli uomini del passato. Il nostro intento è di scoprire l'assortimento dei ruoli sessuali e dei simbolismi sessuali diversi e di trovare il significato che hanno e in che modo sono funzionali al mantenimento di un dato ordine sociale o capaci di condurre ad un mutamento sociale [...] Lo studio dei ruoli sessuali dovrebbe sviluppare gli approcci interdisciplinari con un generale beneficio per tutta la categoria dei ricercatori [...] e condurre al ripensamento di alcuni dei temi affrontati dagli storici: il potere, le strutture sociali, la proprietà, i simboli, la periodizzazione. Questo ci sembra estremamente importante per la scienza storica».<sup>3</sup>

Si passa così da una storia delle donne che si occupava di figure “marginali” senza riuscire ad incidere sullo statuto della storia politico-istituzionale, sociale, economica, culturale e una storia di genere che mette profondamente in discussione alcune categorie di interpretazione del passato, inadatte a decodificare società diverse da quella in cui viviamo. «Le donne hanno avuto un Rinascimento?», si chiedeva perciò Joan Kelly, mettendo in discussione le periodizzazioni consolidate e generalistiche ; ed è possibile una storia generale senza le donne?

Per restituire le donne alla storia e la storia alle donne e per scrivere storie di società abitate da uomini e donne è stato dunque necessario scardinare le prospettive e le dicotomie che orientano il nostro universo

---

<sup>2</sup> N. Zemon Davis, *Gender. A useful category of historical analysis*, «*American Historical Review*», 5, 1986. L'articolo fu pubblicato l'anno seguente in Italia dalla «*Rivista di storia contemporanea*».

<sup>3</sup> N. Zemon Davis, *La storia delle donne in transizione*, «*Nuova DWF*», 3, 1977.

mentale e culturale: dicotomia tra pubblico e privato, tra simbolico e reale, tra laico e religioso, tra essere e apparire, tra morale e materiale. Un percorso, questo, fondato sull'identità di genere, ossia sullo sguardo della ricercatrice donna che guarda alle esistenze di altre donne, che ha messo, e continua a mettere in evidenza, quell'asimmetria delle relazioni di genere in campo familiare, sociale, religioso che ha potuto a volte ribaltare, o rendere contraddittorio, il binomio potere (maschile)/subalternità (femminile).

A partire dagli anni Ottanta si infittisce così enormemente il numero di pubblicazioni ascrivibili ai *womens and gender studies*: Aumentano le monografie, i saggi, i volumi collettivi e le collane (per esempio, la *Storia delle donne in Occidente*, diretta da Duby e Perrot divisa in 4 periodi, o i quattro volumi, diretti da Lucietta Scaraffia e Gabriela Zarri dedicati rispettivamente a *Donne e fede*, *Matrimonio*, *Lavoro* e *Maternità*; aumenta il numero di riviste che vedono la luce in Europa e negli Stati Uniti; si infittiscono i contatti internazionali e i progetti europei di ricerca; si moltiplica il numero delle associazioni e centri studio all'interno e all'esterno delle università, delle pubblicazioni: un panorama che è stato ricostruito nel volume *Storiche di ieri e di oggi*, a cura di Maura Palazzi e Ilaria Porciani, Viella, 2004).

E qui bisogna segnalare che mentre nella tradizione americana e inglese sorgono i dipartimenti di *Women studies*, con le loro docenti e le loro carriere all'interno, che si rifacevano anche ad una tradizione di *Cultural studies*, in Italia come in Francia si preferì restare all'interno delle partizioni accademiche esistenti, per paura di una ghettizzazione, e si è preferito portare avanti questi studi in riviste e associazioni, come Società Italiana delle Storiche nata nel 1989. Scelta giusta? Difficile rispondere. Ma c'è senz'altro da osservare che a monte di queste opzioni e delle due strutture accademiche c'era una diversa presenza femminile sulla scena sociale; una presenza che, se non fosse troppo lungo aprire una parentesi, si potrebbe forse risalire alla frattura dell'unità cristiana europea e al diverso articolarsi dei due generi nel mondo cattolico e in quello riformato.

Vorrei chiudere questo *excursus* che, per ragioni di tempo, non ha potuto rendere conto delle tante problematiche e indagini affrontate dagli

*women & gender studies*, con un riferimento ad un'iniziativa a cui questo corso di alta formazione in qualche modo si ricollega, anche se dopo alcuni decenni. All'indomani della piattaforma di Pechino nel 1995 in cui si raccomandava di mettere in campo politiche che favorissero «l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, la piena partecipazione ai poteri decisionali e l'accesso al potere» diversi sono stati gli interventi e le raccomandazioni dei governi nazionali nel campo dell'istruzione e della formazione per diffondere una cultura di genere fondata anche sull'inserimento nei programmi universitari e scolastici di tematiche riconducibili alla storia delle donne e di genere. Per quanto riguarda l'Italia, la direttiva Prodi-Finocchiaro raccomandava l'inserimento della disciplina *Storia delle donne* nel settore della Storia contemporanea, cosa che avvenne nel successivo riordino dei settori disciplinari accademici. Sempre negli stessi anni e nello stesso clima di *empowerment* femminile, un progetto europeo presentato dalla Commissione Pari Opportunità e dall'Associazione Italiana editori, dal nome PO.LI.TE (acronimo di Pari Opportunità e Libri di testo, ma anche Polite, se letto all'inglese,) dette vita ad un lavoro di storiche, filosofe, matematiche, scienziate, che si concluse con la pubblicazione di tre opuscoli in cui venivano date indicazioni agli autori di manuali su come “confezionare” libri di testo che tenessero conto del *gender* non soltanto in maniera aggiuntiva – inserendo cioè qualche “finestra” sulle donne – ma dando conto della costante presenza delle donne nella società e nella cultura del passato. Ci fu qualche tentativo editoriale, e molte docenti di scuola “femministe”, spesso iscritte alla Società Italiana delle Storiche e frequentanti la Scuola Estiva organizzata ogni anno a Pontignano, elaborarono percorsi di studio che includevano i due sessi nello svolgimento delle dinamiche socio-politiche, culturali, religiose, economiche. Ma, come è andato a finire tutto questo?

° *Lezione svolta dalla prof. Sara Cabibbo il 1° febbraio 2018, al corso di alta formazione su "Donne Diritti Culture" – Facoltà di lettere e Filosofia- Università Sapienza Roma*